

Torre Annunziata



GLI ABUSI

Matilde Sorrentino accusò i camorristi che abusavano dei bambini nella scuola del rione dei Poverelli

LA SENTENZA

Marco De Rosa

«L'assoluzione di Tamarisco non scalfisce il nostro senso di fiducia nella giustizia. Ma qualcuno deve ancora spiegarci chi diede l'ordine di uccidere Matilde Sorrentino. E soprattutto perché, dopo tutti questi anni e dopo le dichiarazioni di tanti collaboratori di giustizia, Alfredo Gallo continui a tacere, senza restituire una verità capace di rendere dignità a Mamma Coraggio». Con queste parole, l'avvocato Elena Coccia, legale di Salvatore, figlio di Matilde, prova a dare un senso a un verdetto che ha il sapore amaro di un ribaltamento radicale. La Corte d'Assise d'Appello di Napoli ha infatti assolto il boss Francesco Tamarisco, cancellando due precedenti condanne e disponendo nella libertà. Una decisione che segna uno spartiacque giudiziario, ma che lascia aperte ferite profonde. Tamarisco, detto "Francuccio", torna libero dopo anni di detenzione, forte di un percorso processuale che già in Cassazione aveva mostrato incrinature nell'impianto accusatorio, culminate poi nell'alletterimento della misura cautelare, trasformata da carcere a obbligo di dimora fuori regione.

LA DECISIONE

Ora, per i giudici, Tamarisco «non ha commesso il fatto». Non fu lui a ordinare l'omicidio. Non fu lui a guidare la mano di Alfredo Gallo, l'uomo che il 26 marzo

Fece arrestare i pedofili e fu uccisa, boss assolto «Non è lui il mandante»

► Processo in Appello per Tamarisco
la Procura aveva chiesto l'ergastolo

► L'omicidio di mamma coraggio nel 2004
l'avvocato: «Chi ordinò di ammazzarla?»



DELITTO
Matilde Sorrentino;
in alto,
Francesco Tamarisco

2004 sparò quattro colpi di pistola al volto di Matilde Sorrentino, uno dei quali in bocca: un gesto dal significato inequivocabile nel linguaggio della camorra, un marchio di silenzio imposto con la violenza. Matilde aveva parlato. Aveva rotto l'omertà denunciando abusi sistematici sui bambini del rione Poverelli, consumati all'interno della scuola di via Isonzo. Bambini adescati,

storditi, drogati, violentati, filmati. Un orrore che lei aveva avuto il coraggio di raccontare, pagando con la vita quella scelta. Per quell'omicidio, Alfredo Gallo è stato condannato in via definitiva nel 2007. Ma il presunto mandante, secondo l'accusa, era Tamarisco. Una tesi che la Procura ha sostenuto fino all'ultimo, chiedendo nuovamente l'ergastolo attraverso il procuratore

generale Stefania Buda. La Corte, però, presieduta dal giudice Ginevra Abbamondi, ha deciso diversamente. Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, numerose, articolate, ma spesso indirette (de relato, ndr) non sono state ritenute sufficienti a dimostrare oltre ogni ragionevole dubbio il ruolo di Tamarisco come mandante.

IL COLLABORATORE

Al centro della decisione pesa anche la figura controversa di Pietro Izzo, collaboratore di giustizia che, nell'aprile 2025, aveva improvvisamente ritrattato tutto, dichiarando di aver mentito e interrompendo il proprio percor-

so di collaborazione. Una scelta motivata da timori per la sicurezza della sua famiglia, dopo contatti avvenuti dal carcere con ambienti riconducibili al clan Gionta. Eppure, pochi mesi dopo, Izzo aveva nuovamente cambiato posizione, scrivendo al procuratore Nicola Gratteri per confermare la veridicità delle sue precedenti dichiarazioni sull'omicidio. Una oscillazione che la Procura ha ritenuto non decisiva ai fini del quadro probatorio complessivo, ma che evidentemente ha inciso nella valutazione della Corte.

Resta così una verità giudiziaria diversa da quella che per anni aveva preso forma nelle aule di tribunale. Una verità che non coincide con quella percepita da una comunità intera, che in Matilde Sorrentino ha visto un simbolo di coraggio civile, una madre che ha sfidato il sistema criminale per proteggere i più fragili.

IL DOLORE

Le parole dell'avvocato Coccia riportano il peso umano di questa vicenda: due figli cresciuti senza madre, privati non solo degli affetti ma anche di una vita normale, costretti a lasciare Torre Annunziata, a interrompere studi, relazioni, prospettive. «Salvatore, così come suo fratello Giuseppe, ormai non hanno più alcuna protezione, hanno smesso di parlare in italiano e non hanno continuato gli studi. Hanno perso non solo la madre, ma anche l'infanzia e l'adolescenza. Non torneranno mai più a Torre Annunziata», ha aggiunto l'avvocato Coccia. Parole che restituiscono il peso reale di questa storia, oltre i fascicoli e le sentenze. Due figli cresciuti nell'ombra di una perdita irreparabile, strappati a una vita normale, costretti a ricominciare altrove. Ora si apre un altro passaggio, inevitabile, quello delle scelte della Procura: fermarsi o portare la vicenda in Cassazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo Fienga, simbolo da cancellare Piantedosi e Salvini alla demolizione

LA CERIMONIA

Da oggi, a mezzogiorno in punto, le ruspe entreranno in azione per cancellare definitivamente Palazzo Fienga, simbolo per decenni del potere del clan Gionta e ferita aperta nel cuore di Torre Annunziata. Un'operazione attesa, annunciata, carica di significato: non solo l'abbattimento di un edificio, ma la demolizione concreta di un passato ingombrante. All'evento presenzieranno il vicepresidente del Consiglio e ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini e il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, a sottolineare il valore istituzionale di un momento che va ben oltre la cronaca locale. Palazzo Fienga non è mai stato solo un palazzo: è stato un fortino, una roccaforte, un simbolo plastico di un potere criminale radicato e pervasivo.

Per comprendere fino in fondo il significato di ciò che accadrà, bisogna tornare indietro al 4 novembre 2008. Il rumore degli elicotteri in cielo, le sirene a squar-



I DUE MINISTRI
QUESTA MATTINA
A TORRE ANNUNZIATA
PER L'ABBATTIMENTO
DELLA EX ROCCAFORTE
DEL CLAN GIONTA

ciare il silenzio dell'alba: Torre Annunziata si svegliò così, nel giorno dell'operazione «Alta marea». Un blitz imponente, una settantina di arresti, il primo vero colpo sistemico contro il clan Gionta. Fu l'inizio di una stagione nuova, una stagione di contrasto serrato alla camorra.

IL BLITZ

A innescare quell'accelerazione investigativa furono scie di sangue che avevano scosso profondamente il territorio: prima l'omicidio del tenente dei carabinieri Marco Pittoni a Pagani, poi il duplice assassinio di De Angelis e Genovese in via Oplonti. Episodi che resero evidente la necessità di un intervento deciso dello Stato. «Alta marea» segnò uno spartiacque. Non solo perché portò in carcere i vertici del clan e decine di affiliati, ma perché incrinò un sistema che per anni aveva governato interi quartieri. A Torre Annunziata la camorra non era solo controllo militare o economico: era un modello culturale, una presenza capillare. I clan si sparti-

vano il territorio, i commercianti pagavano il pizzo, spesso a più gruppi contemporaneamente. Un'economia parallela che, tra droga, estorsioni, usura e traffico di armi, dava lavoro a migliaia di persone. Era qualcosa di più profondo, quasi viscerale. Una cultura fatta di arroganza e sopraffazione che aveva attecchito ovunque, persino nella cosiddetta «Torre bene». Un sistema malato, pervasivo, simile a un tumore che aveva colonizzato ogni spazio sociale.

Da quel momento iniziò il declino di Palazzo Fienga. Un percorso lento ma inesorabile, culminato il 27 novembre 2014 con l'arresto di Valentino Gionta junior. Fu trovato nascosto in una botola, in un appartamento del rione Provolora. Un'immagine simbolica: il potere costretto a nascondersi, a rintanarsi, a perdere progressivamente terreno. Palazzo Fienga fu poi chiuso e murato nel 2015. Oggi, con l'abbattimento imminente, si chiude definitivamente un capitolo. Ma si apre anche una prospettiva nuova. L'area sarà in-



LE RUSPE Palazzo Fienga; a sinistra l'anticipazione del Mattino

fatti oggetto di un ampio progetto di riqualificazione urbana. Non solo il recupero dello spazio, ma una sua rifunzionalizzazione con un forte valore simbolico. Accanto all'ex fortino sorgerà una nuova centralità istituzionale. L'area dell'ex baraccopoli sarà trasformata e ospiterà, nelle intenzioni dell'amministrazione, il nuovo commissariato di polizia, destinato a lasciare la sede di corso Umberto I, logisticamente complessa e meno strategica. Un passaggio che assume un significato potente: lì dove per anni ha dominato la camorra, sorgerà un presi-

dio dello Stato. Non è solo urbanistica, è una dichiarazione di principio. È il tentativo di restituire alla città non solo uno spazio fisico, ma una nuova identità. Le ruspe, domani, non demoliranno soltanto cemento. Scaveranno nella memoria, cancelleranno un simbolo, ma soprattutto proveranno a costruire futuro. Torre Annunziata si trova davanti a una soglia: attraversarla significa fare i conti con ciò che è stata, per diventare finalmente ciò che può essere.

m.d.r.

© RIPRODUZIONE RISERVATA